

LA DISOCCUPAZIONE STRUTTURALE VA COMBATTUTA NELLE UNIVERSITÀ

di Francesco Trebbi

Partiamo dalle brutte notizie. Secondo i dati Eurostat usciti ieri, lo scorso novembre la disoccupazione giovanile in Italia, corretta per stagionalità, ha segnato il 31,6 per cento. Per i genitori di giovani in cerca di lavoro e sotto i 25 anni questo indica come quasi uno su tre dei loro figli non riesca a trovare impiego retribuito, pur cercandolo attivamente. In confronto, la Germania ha segnato un bassissimo 6,1% e la media dell'area euro si situa in quel periodo al 16,9%, circa la metà del nostro Paese.

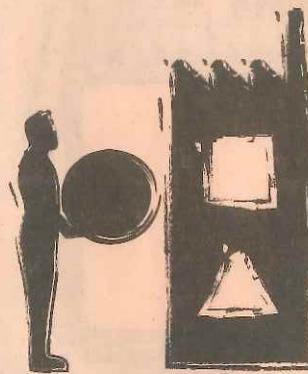
Non tutta la disoccupazione però è legata al ciclo economico italiano. E questa, forse, è la notizia positiva. In economia tendiamo a separare la disoccupazione ciclica, legata a livelli di attività economica al di sotto di quello di pieno impiego, dalla componente strutturale della disoccupazione, legata alla mancata corrispondenza (*mismatch*) delle competenze dell'aspirante lavoratore e i bisogni del datore di lavoro. Quando il *mismatch* è alto, anche la componente frizionale della disoccupazione viene influenzata, in particolare per quel che riguarda il tempo necessario a trovare un impiego adatto.

La componente strutturale della disoccupazione giovanile è sicuramente fortissima in Italia.

Provate a parlare, come ho fatto di recente, con un qualunque manager di risorse umane tra la *packaging valley* e la *motor valley* dell'Emilia Roma-

gna. Il termine "*valley*" qui indica distretti industriali specializzati. Può sembrare un'affettazione filo-statuinitense, ma sono "*valley*" che offrono posti di lavoro sicuri e ben retribuiti a tecnici industriali e neolaureati in ingegneria. Quei manager vi potranno confermare la carenza di studenti con competenze appropriate. In cerca di specialisti per la programmazione industriale, competenti in linguaggi C o C++, ci si trova davanti studenti specializzati in linguaggi obsoleti oppure altri adatti a competere nella vera Silicon Valley delle App - in California. Non sorprendentemente, le competenze in Java o in linguaggi adatti a sfornare la nuova Candy Crush Saga non sono le stesse necessarie a programmare un robot industriale. I pochi programmatori fluenti sono dunque "rubati" da un'impresa all'altra in un contesto dove la disoccupazione nazionale è superiore al 10 per cento.

Nella zona di Parma, imprese leader della meccanica come Dallara hanno cercato per anni strette collaborazioni con gli atenei locali. Per esempio, Muner è l'acronimo usato Motorvehicle university of Emilia-Romagna, un consorzio formato dalla crema dell'ingegneria meccanica nazionale (Dallara, ma anche Automobili Lamborghini, Ducati, Ferrari, Maserati, Pagani, tra le altre) istituito per coordinare l'attività di ricerca e formazione nei dipartimenti di ingegneria delle Università della Emilia-Romagna. Lo scopo: ridurre il sistematico *mismatch* tra le abilità richie-



SPESSE NON C'È CORRISPONDENZA TRA COMPETENZE DISPONIBILI E BISOGNI DELLE IMPRESE

ste dall'industria all'avanguardia e i programmi universitari che dovrebbero formare gli ingegneri e i tecnici di questa eccellenza industriale italiana. Oltre la meccanica, anche l'automazione industriale, si pensi a eccellenze come Elettroc80 o Bema nella zona di Reggio Emilia, beneficia di una forte integrazione con le università locali. Uno studio Ocse del 2017 su *skill mismatch* in Italia identifica nelle categorie computer e elettronica, matematica, e ingegneria e meccanica 3 dei 5 settori dove il Paese ha carenze critiche (il livello massimo di deficit).

Purtroppo manca un programma di incentivi sistematico per i nostri atenei a venire incontro alla domanda di lavoro specializzata dell'industria o servizi avanzati su una scala che possa fare davvero la differenza. In una situazione dove i fondi alla ricerca vengono costantemente ridotti per l'università, forse un diretto *quid pro quo* con l'industria sarebbe più che auspicabile - a beneficio delle prospettive di studenti e ricercatori. Molti dei dati sono già disponibili grazie a programmi come Almalaurea, un consorzio di 74 atenei che raccoglie, tra le altre attività, informazioni dettagliate sui profili di occupazione dei propri laureati. Non offrire ai propri laureati un appropriato insieme di competenze e qualificazione produce perdite sostanziali, oltre al rischio di disoccupazione o ricerche di lavoro interminabili. Anche nel caso di trovare un lavoro, lo studio Ocse citato sopra riporta perdite in termini di sa-

lari inferiori tra il 9 e il 17% per *mismatch* tra campo di studio e mansioni.

Nell'organizzazione delle scuole secondarie un più stretto *feedback* da industria a curricula degli studenti sarebbe altrettanto auspicabile. La bassissima disoccupazione giovanile in Germania è senza dubbio legata ai programmi di apprendistato professionale che la scuola tedesca offre dal 1800, utile a formare lavoratori specializzati, richiesti e retribuiti. Alcuni dei nostri istituti professionali e tecnici offrono questa possibilità, hanno statistiche di primo impiego dei loro diplomati piuttosto incoraggianti, ma sono insufficientemente supportati e integrati con l'industria. Programmi come l'alternanza scuola-lavoro purtroppo non hanno prodotto risultati forti in questo senso, anche se modellati sulla soluzione tedesca.

Insistere in questa direzione è cruciale però. Specialmente quando parliamo di lavoro in automazione industriale o meccanica industriale, parliamo di opportunità di impiego complementari e non sostituite dell'automazione. Come sottolineato da ricercatori quali Daron Acemoglu del Mit e Pascual Restrepo di Boston University, questa differenza è cruciale per le opportunità e sicurezza del posto di lavoro nei tempi dell'automatizzazione a larga scala. La complementarità le garantisce al lavoratore.

Professore di Economia alla University of British Columbia, Vancouver, Canada